

del tempo si è ridotto a due rami infinitamente piú modesti, il Tigri e l'Eufrate. Intorno al VI millennio, i primi abitanti giunti in questo spazio approdarono probabilmente dalle alture circostanti. L'irrigazione di queste terre fertili ha portato a partire dal IV millennio alla nascita di «Città-Stati», che sono vari agglomerati di villaggi vicini agli ordini di una concentrazione piú importante diventata sede dell'autorità.

Nello stesso periodo arrivarono i Sumeri. Non siamo in grado di identificarli associandoli a un ramo etnico, culturale o linguistico attestato altrove. Alcuni studiosi vedono in loro i discendenti di uno dei gruppi che avevano occupato il paese. L'ipotesi cozza con la tradizione leggendaria o mitica dei «Sette Saggi», secondo la quale la popolazione meridionale, poco sviluppata e selvaggia, sarebbe stata «iniziata a tutto quello che comporta la vita civile» da esseri «venuti dal mare»². Seguendo questo filone, J. Bottéro immagina una sorta di immigrazione pacifica che avrebbe introdotto in quelle terre una popolazione culturalmente superiore, atta a rialzarne il livello di vita. Potremmo pensarli giunti dalla regione marittima, forse seguendo la riva iraniana del Golfo Persico? Si sarebbero allora installati nella parte costiera della Bassa Mesopotamia, in quello che in seguito fu definito il «Paese sumero». Da dove venivano? Nessuno lo sa.

La scrittura e gli dèi in Mesopotamia.

Beroso o Berosso (in greco Βήρωσσος), astronomo e astrologo babilonese, sacerdote di Bel (Marduk), vissuto tra il IV e il III secolo a.C., compilò in greco un'ampia storia della Babilonia in tre libri dal titolo *Babiloniaka* (Βαβυλωνιακά) che dedicò al re Antioco Sotere I (280-261 a.C.). La sua storia basata su fonti indigene lascia pensare che egli conoscesse perfettamente la scrittura cuneiforme. Nel primo libro Berosso parla di cosmologia e fornisce la lista dei re esistiti prima del diluvio di cui narra le vicende; i suoi racconti hanno trovato piena conferma nei testi cuneiformi riportati alla luce negli scavi che dall'Ottocento a oggi stanno restituendo alla «Terra tra i fiumi» la sua storia.

Grazie a Berosso abbiamo una qualche idea dell'opinione che gli abitanti della Mesopotamia si facevano circa l'origine della

loro scrittura. Berosso racconta infatti che in origine un essere ibrido, con corpo di pesce e testa d'uomo, di nome Oannès, sorse dal mare (Golfo Persico). Aveva voce umana e insegnò ai poveri uomini, che fino ad allora «vivevano senza ordine e disciplina, come bestie», le arti e i mestieri, le lettere e le matematiche, i riti religiosi, la politica e l'agricoltura³.

Conoscendo il legame stretto che esisteva tra Adapa (nome indigeno di Oannès) e il dio Enki, padrone di tutte le tecniche, la scrittura sarebbe quindi un dono divino fatto all'umanità.

Al racconto di Berosso a proposito dell'invenzione della scrittura sembra invece opporsi la storia narrata nell'epopea *Enmerkar e il signore di Aratta*. Questo antico poema sumero descrive a sua volta l'invenzione della scrittura, che non sarebbe più dono degli dèi ma frutto dell'ingegno umano.

Enmerkar, re di Uruk, era forse il nonno di Gilgamesh. Il poema descrive il conflitto che oppose la città sumera di Uruk ad Aratta, una capitale, favolosa e lontana, nascosta nel cuore delle montagne dalla parte del sol levante, probabilmente in Iran. La rivalità tra le due città nasce dal desiderio della dea Inanna di farsi costruire un tempio sontuosamente decorato. Per abbellire adeguatamente il santuario, Enmerkar cerca di procurarsi, in cambio di granaglie, il legname, i metalli e le pietre preziose, in particolare il *lapis-lazuli* di cui era ricca la regione di Aratta. Enmerkar faceva pervenire le sue richieste al sovrano di Aratta, il cui nome non appare mai, tramite un messaggero che riferiva la richiesta del proprio padrone. Le trattative non avevano fine e un giorno il messaggero non riuscì a ricordare le richieste di Enmerkar. Il testo del poema recita:

Il messaggero aveva la lingua pesante, non era capace di riportare il messaggio... Il Signore di Kullab (Uruk) impastò l'argilla e vi incise le parole come in una tavoletta – prima nessuno aveva mai inciso parole nell'argilla – ora, quando il dio Sole apparve, ciò fu manifesto: le parole che il Signore di Kullab (Uruk) aveva inciso come in una tavoletta divennero visibili.

Il messaggero prese la tavoletta e si presentò di fronte al re di Aratta dicendo:

«Enmerkar, il figlio del Sole, mi ha consegnato una tavoletta di argilla; o Signore di Aratta, esamina la tavoletta, prendi il cuore dalla sua parola; ordinami ciò che debbo riferire riguardo al messaggio ricevuto».

Il Signore di Aratta dall'araldo prese la tavoletta lavorata artisticamente; il Signore di Aratta scrutò la tavoletta: – la parola detta ha forma di chiodo, la sua struttura trafigge – il Signore di Aratta scruta la tavoletta lavorata artisticamente.

La frase sumera «La parola detta ha forma di chiodo, la sua struttura trafigge», si legge *kak dru*, come sottolinea Jean-Jacques Glassner; si tratta di un'espressione ben documentata che si riferisce a una pratica giuridico-magica tipica della Mesopotamia del III e II millennio a.C., usata nel caso di un passaggio di proprietà⁴. I protagonisti della transazione fissano un chiodo in un supporto a significare che la transazione è compiuta e che non è più possibile contestarla. Alcune fonti aggiungono una clausola penale al termine della quale lo stesso chiodo sarà conficcato nella bocca, nel naso o nell'occhio di qualunque persona volesse contestare la legittimità dell'atto. Si tratta di una mutilazione facciale infamante che è prevista nei confronti di chi vuole rinnegare una transazione firmata, condivisa e compiuta.

Incidendo la tavoletta, Enmerkar vuole significare che ormai è giunta l'ora di concludere la transazione tra i due regni: la parola (in sumero *inim*) incisa nell'argilla è irrimediabile. La scrittura è un discorso orale fissato su un supporto e nessuno lo può contestare. *Scripta manent!*

La contraddizione tra la versione fornita da Berosso e quella tratta dall'epopea di Enmerkar è solo apparente: Enmerkar deve la sua saggezza alla dea Nisaba, che è sua perenne ispiratrice e gli detta le mosse da compiere per far tacere il Signore di Aratta. Orbene Nisaba, nel pantheon mesopotamico, è la dea della scrittura. I due racconti pongono l'accento su un dato che coincide con i risultati delle ricerche più recenti: la comparsa della scrittura non può essere affrontata in termini puramente evolucionistici. Essa appare come un salto radicale e repentino che dall'inizio si materializza in un sistema completo⁵.